

# M

MACRO

Cultura e Spettacoli

ilmattino.it cultura@ilmattino.it

## Cure, l'album del ritorno è un malinconico addio

Chitarre distorte, sintetizzatori, ritmiche possenti. Un trionfo new wave lungo tre minuti e mezzo. Poi entra finalmente la voce di Robert Smith: «This is the end of every song that we sing / the fire burned out to ash and the stars grown dim with tears». «Questa è la fine di ogni canzone che cantiamo, il fuoco si è spento in cenere e le stelle si sono offuscate per le lacrime». Comincia così, con i versi di

«Alone», il nuovo album di Cure: «Songs Of A Lost World» uscirà l'11 novembre e farà tornare i fan di Robert Smith e soci indietro nel tempo di quarant'anni, senza deludere le aspettative. Gli eroi della new wave di fine anni '70 sono tornati. In realtà non se ne sono mai andati: tra ristampe, celebrazioni di anniversari e tour. Ma non pubblicavano un disco di inediti da sedici anni. Il disco è stato definito dal



65enne frontman come un «distillato di roba intensa di dieci anni di vita». È un album nostalgico, malinconico: «We were always sure that we would stay the same». «Erammo sicuri che saremmo rimasti sempre gli stessi», canta sempre in «Alone». Ma le speranze e i sogni di un tempo sono spariti. Perché, come recita il titolo della canzone di «Nothing is forever», «niente è per sempre». Negli ot-

to brani registrati con Simon Gallup (basso), Jason Cooper (percussioni), Roger O'Donnell (tastiere) e Reeves Gabrels (chitarre), il cantante racconta il suo spaesamento e il suo disagio di fronte a un mondo nel quale non si è mai riconosciuto: «È un album sul lato oscuro. Ho perso mia madre, mio padre e mio fratello. Queste perdite hanno avuto un effetto su di me», dice. E tutto, forse anche la storia della band, finisce, inevitabilmente, con «End song»: «È tutto finito, è tutto finito / di quello che ho amato non rimane niente».

Letteratura Gusto Ambiente Società Cinema Viaggi Architettura Teatro Arte Moda Tecnologia Musica Scienza Archeologia Televisione Salute

Primo riconoscimento a un autore della Corea del Sud. La cinquantatreenne scrittrice ha esplorato con delicatezza vite e storie estreme. Il successo con «La vegetariana» del 2007

Giuseppe Montesano

Un famoso adagio recita che a volte anche il divino Omero sonnecchiava, e gli dei della letteratura sanno che anche i signori del Nobel sonnecchiano più spesso di quanto non sia sano: ma quest'anno gli svedesi sono apparsi improvvisamente svegli, e nel gioco della roulette non casuale del Nobel, la pallina è andata dalla parte di Han Kang, una scrittrice sudcoreana nata nel 1970 che pratica una letteratura raffinata, e grazie al risveglio anche la motivazione per il Nobel suona convincente dicendo che il Nobel viene dato «per la sua intensa prosa poetica che affronta i traumi storici e mostra la fragilità della vita umana».

Han Kang fu scoperta davvero quando *La vegetariana* fu tradotta negli Stati Uniti nel 2016 per poi arrivare in Italia per Adelphi, ma aveva alle spalle una lunga carriera cominciata a 23 anni: e vale la pena leggere tutti i suoi romanzi e racconti, anche se purtroppo non tradotti direttamente dal coreano ma dall'inglese, romanzi dei quali per ora l'Adelphi ha tradotto *La vegetariana*, un romanzo fatto di pannelli narrativi, *La lezione di greco*, *Atti umani* e i racconti di *La convalescenza*, e fra qualche settimana pubblicherà l'importante e recente romanzo *Non dire addio*, e starà preparando, immaginiamo, tra altre cose, quello che in francese è stato tradotto come *Blanc* e in inglese come *The White Book*, una poetica evocazione della memoria.

Ma perché si insiste così tanto sulla «poeticità» di Han Kang? Se si legge *La vegetariana* ci si trova dentro una storia dolorosa di sfinitimento esistenziale, dove la vita, fisica e psichica, spinta al limite dal digiuno e da una sessualità turbata e oscura, è ferita da emersioni dell'inconscio mortuario, da paure senza nome, dalla follia che incombe: ma questi «temi» sono trasformati in racconto quasi teneramente, da una lingua sottilmente prensile, allo stesso tempo tesa alla sottrazione tipicamente orientale, alla maniera di un Kawabata, e sospinta da uno sguardo che non teme di addentrarsi in ciò che non conosce, in ciò che non si può conoscere fino in fondo, dentro quello che è il segreto del corpo che non è mai solo un corpo, ma è sempre anche una mente, un'anima. Così la perdita del linguaggio, che è anche uno smarrimento del pensiero, che abita la protagonista di *La lezione*

**UN ALLORO PIENAMENTE MERITATO A DIFFERENZA DI CERTE SCELTE DISCUTIBILI RECENTI: MOLTI I SOTTOVALUTATI DA STOCCOLMA**

## Nobel della letteratura



L'ANNUNCIO In basso, Mats Malm, segretario permanente dell'Accademia Svedese, annuncia il Nobel a Han Kang.



# Han Kang la cognizione del dolore

### E ora arriva il nuovo «Non ti dico addio»

Han Kang appare sulla scena nel 2015 con *La vegetariana* (vincendo il Man Booker International Prize), narrando di una donna che rifiuta il suo corpo e smette di mangiare carne, riaffermando la propria esistenza in quanto individuo a sé, intraprendendo una necessaria ricerca delle parole per raccontare il dolore, la sua elaborazione. Un testo che il 25 ottobre debutterà al Teatro Arena del Sole di Bologna (e dal 20 ottobre al 3 novembre sarà al Teatro Vascello di Roma), adattato dalla scrittrice Francesca Marciano e dall'attrice e regista Daria Deflorian: «Kang stupisce perché capace di raccontare una forte radicalità, il bisogno di tornare al proprio sentire e al proprio corpo, senza accettare compromessi», racconta Deflorian: «ha una voce

riservata, espressione della potente rinascita culturale della Sud Corea». Questo viaggio sensoriale torna anche nel suo prossimo libro, *Non dico addio* (in uscita il 5 novembre sempre per Adelphi che pubblica tutte le sue opere) che in Francia ha ricevuto il Prix Médicis étranger 2023, tradotto da Lia Iovenitti che racconta: «Traducendolo, ho pianto. È un romanzo che racconta la storia di un'amicizia che si intreccia a quella di una tragedia rimossa della storia coreana, il massacro di Jeju. Ciò che colpisce della sua scrittura è

che sembra atemporale, traducendola ho sempre avuto la sensazione, e all'inizio un po' il timore reverenziale, di trovarmi di fronte a un classico. Nelle sue pagine», conclude Iovenitti, «anche gli spazi bianchi hanno importanza. Inoltre, Kang non vuole sedurre il lettore ma crede nel valore sociale della propria opera».

Felicità per il Nobel in Corea del Sud, dove si passa dal complimento del presidente Yoon Suk Yeol («un risultato monumentale nella nostra storia») all'assalto ai libri i due principali negozi di libri online della Corea del Sud sono andati brevemente in crash a causa dell'elevato traffico ricevuto dopo l'annuncio del premio. Assalto anche nelle librerie, che hanno subito allestito vetrine dedicate a Han.

ne di greco, viene raccontata con una delicatezza da tessuto tramato di spazi vuoti, pause che sembrano sorgere tra le frasi che dicono la realtà nominandola ma ancor più tacendola. Forse però ciò che colpisce di più è quando Han Kang, come in *Atti umani* (Premio Malaparte 2017), racconta una ribellione tragicamente schiacciata nella Corea del Sud nel 1980 perché la scrittrice riesce a far sentire, contemporaneamente, lo strazio luttuoso inflitto agli individui dalla Storia e la forza salvatrice del ricordo: sistema che giunge al culmine in *Non dico addio*, dove Han Kang fa riemergere dal passato censurato del 1948-49 il massacro di trentamila sudcoreani accusati di essere comunisti, e lo fa attraverso una vicenda di amicizia femminile che diventa il simbolo della silenziosa resistenza dell'umano in mezzo alla violenza, in un intreccio tra la vicenda di una donna in una tempesta di neve che deve salva-

re il piccolo pappagallo dell'amica, ai documenti dell'amica che salvano dall'oblio la tempesta di morte delle vittime.

Insomma quest'anno il Nobel non lascerà molto spazio alle polemiche che lo accompagnano spesso, polemiche altrettanto spesso giuste: perché, detto che Han Kang merita in pieno il premio, si potrebbe anche dire che ci sono oggi scrittrici della sua stessa generazione, dall'argentina Mariana Enriquez alla messicana Valeria Luiselli alla cilena Lina Meruane e ad altre, forse non meno brave: ma in Svezia dev'essere da sempre qualche amnesia geografico-linguistico, dato che il Nobel non è mai stato dato a «vere presenze» come gli argentini Ernesto Sabato, Jorge Luis Borges, Julio Cortázar, il messicano Carlos Fuentes, il brasiliano Clarice Lispector o l'argentina Silvina Ocampo, i cileni Nicanor Parra e Roberto Bolaño. E troppi Nobel sono andati a figure esili, vecchie, pallide, come i francesi Modiano e Le

Clézio, i cinesi Mo You e Gao Xingjing, lo svedese Transtomer, l'ombra Handke e il plumbeo Fosse, ma non al controverso però importante Houellebecq e al monumento DeLillo, che certo seguirà la stessa sorte del gigante Roth non ricevendo il premio, come del resto Wallace, McCarthy, Pynchon eccetera. E parlando delle scrittrici, del Nobel alle sopravvalutate Arnoux, francese, Jelinek, austriaca, Aleksievic, bielorusa, e alla più che sopravvalutata Olga Tokarczuk, polacca, o alla pur brava ma sopravvalutata autrice di racconti Alice Munro, canadese, e del non Nobel a vere Maestre del racconto in lingua inglese come Cynthia Ozick, Joyce Carol Oates, Margaret Atwood, Joy Williams, Lucia Berlin, Grace Paley e alle loro proscrittrici i cui nomi sono tanti, da A. M. Homes a Lydia Davis e così via.

Naturalmente stiamo giocando, dal momento che il Nobel si presta affabile al divertimento, se non dando semplicemente una idea di letteratura. La letteratura come arte centrale della civiltà che abbiamo conosciuto ha sempre meno valore nel nostro presente, ma ciò non toglie che possiamo continuare a evolverci praticando il gioco serio della lettura, cercando di non essere solo esseri funzionali e di conseguenza analfabeti emotivi e mentali, ma di provare a essere all'altezza dell'epoca in cui viviamo.

E al Nobel 2024 a Han Kang possiamo, per una volta senza proteste, brindare alla letteratura come indispensabile alimento della mente e del cuore.

**UNA LINGUA TESA ALLA SOTTRAZIONE TIPICAMENTE ORIENTALE E UNO SGUARDO CHE NON TEME DI ADDENTRARSI IN CIÒ CHE NON CONOSCE**